

Un capannone per pregare, viaggio nell'Islam toscano

In Toscana sono almeno una dozzina i centri islamici, per oltre 4mila fedeli. In alcuni casi le aperture hanno provocato polemiche politiche e proteste come sta accadendo a Grosseto. Anche a Cecina, dove il centro è stato aperto in un capannone, non sono mancate contestazioni. Intanto la Coop inizia a vendere carne halal, cioè ricavata da animali uccisi in modo rituale

Elidabetta Arrighi

CECINA. Si varca un portoncino verde e si sale una scala in ferro fino al primo piano del capannone industriale alla periferia di Cecina: si entra in un open space arredato con tende e tappeti orientali che ricoprono tutto il pavimento. E' un Centro culturale islamico adibito anche a luogo di preghiera.

In Toscana sono almeno una dozzina, per oltre 4mila fedeli, i Centri sparsi nelle province di Massa Carrara, Siena, Firenze, Pisa, Livorno, Prato, Grosseto. In alcuni casi le aperture hanno provocato polemiche politiche e proteste. Anche a Cecina, dove il Centro è stato aperto in agosto e dove ancora non è tutto a posto dal punto di vista burocratico, c'è stata polemica: il centrodestra si è rivolto al sindaco Stefano Benedetti chiedendo chiarimenti, a partire dalla destinazione d'uso dell'immobile. «Il proprietario si è rivolto ad un geometra che ha in mano le carte per fare in Comune il cambio di destinazione: è questione di qualche settimana» spiega Hassan Filahi, 49 anni, presidente del Centro Cecina-Casablanca, sposato con tre figli, in Italia dall' 83, ex venditore ambulante oggi impiegato in una ditta di rottamazioni, abitante a Riparbella.

Nel grande open space - 145 metri quadrati e 850 euro di affitto mensile (si autotassano i fedeli, una quarantina di persone) - ci sono lungo la parete orientata verso la Mecca una poltrona posizionata su un doppio scalino, un leggìo, una libreria con una ventina di copie del Corano, un quadro in metallo con incise le parole del Profeta e un altro con la scritta Allah. In cima alle scale è ricavato uno spazio destinato alle donne e dove, la domenica mattina, si possono seguire due ore di insegnamento dell'arabo, la lingua che i figli degli immigrati conoscono poco anche se si parla in famiglia, perchè per chi è nato in Toscana e frequenta le scuole pubbliche la lingua corrente è diventata l'italiano. «Le lezioni sono aperte a tutti - sottolinea Slimani Asdellatif, 42 anni, marocchino, sposato con tre figli, residente a Cecina, corriere Tnt - Se vengono gli italiani, sono i benvenuti».

Venerdì scorso, dopo la preghiera con l'imam - «un ragazzo istruito che lo fa volontariamente» - il gruppo ha mangiato il cous cous: semola naturalmente, più carne di manzo e verdure cucinate secondo la ricetta marocchina.

«Volevamo avere un luogo dove salutare i nostri morti prima di riportarli in Marocco - racconta Hassan - eravamo sempre costretti a rivolgerci all'Arci. Abbiamo cominciato a pensare ad un Centro culturale, un luogo di ritrovo e anche di preghiera».

«In certe situazioni - prosegue Slimani - il ritrovo dei marocchini era diventato davanti la mia casa, con il rischio di dare noia ai vicini».

Sono una quarantina gli immigrati di religione musulmana che frequentano il Centro: arrivano

da Cecina, Rosignano, Vada, Donoratico, Riparbella e altri paesi limitrofi. «Noi preghiamo cinque volte al giorno - raccontano - e una volta alla settimana, il venerdì, lo facciamo al Centro. Perché la preghiera del venerdì è più complessa e l'imam ci spinge ad essere migliori».

Giovani e meno giovani, «credo abbastanza bene integrati» sottolinea Slimani. «Intolleranza? C'è gente brava e altra che lo è di meno, accade in Italia come in Marocco. Ma grossi problemi non li ho mai avuti». Anche se la diffidenza di molti italiani, al Centro, viene percepita: «Ma qui siamo tutte brave persone. Vogliamo solo pregare e ritrovarci per non perdere le nostre radici». (07 marzo 2010) Il Tirreno

Il padre lavora a Trento: «È una questione delicata»

CORRIERE DELLA SERA, 08-03-2010

Falsi permessi ai clandestini Arrestato il figlio di un questore

Avvocato a Reggio Emilia. Coinvolto anche un ex vigile urbano

REGGIO EMILIA— Suo padre, questore a Trento, non si sottrae, ma chiede tempo: «È una questione delicata — è l'unica comunicazione che tra-pela dai vertici della questura —: stiamo ancora cercando di capire i contorni dell'inchiesta, magari più avanti avremo qualcosa da dire...». Lui, il figlio, giovane avvocato con aspirazioni politiche (si è candidato alle ultime amministrative per una lista civica), è irraggiungibile: è agli arresti domiciliari nella sua abitazione alle porte di Reggio Emilia, coinvolto in una maxi inchiesta della Procura di Brescia su un presunto giro di permessi di soggiorno falsi ad extracomunitari.

Giuseppe Caldarola, 31 an-

ni, figlio di Angelo, attualmente questore a Trento, dopo essere stato vice a Piacenza e a Brescia, oltre che comandante della polizia stradale a Reggio Emilia, sarà interrogato oggi dai giudici.

Ancora piuttosto generici, stando almeno a quel poco trapelato, i contorni dell'indagine condotta dalla squadra mobile bresciana. Si sa che, assieme a Caldarola, molto conosciuto a Reggio Emilia, è coinvolto nell'inchiesta anche un ex vigile urbano, pure lui della città emiliana, al quale è stato notificato l'obbligo della firma. Il lavoro degli investigatori avrebbe preso origine mesi fa dall'attività a dir poco sospetta di un gruppo di pachistani, specializzati nel traffico di permessi di soggiorno.

Una compravendita piuttosto intensa che avrebbe coinciso temporalmente con il decreto sui flussi del 2007 e che, stando a quanto filtra dagli ambienti investigativi bresciani, avrebbe portato alla luce anomalie relative a numerose pratiche di regolarizzazione.

Non è ancora chiaro quale sia la portata degli addebiti rivolti al giovane avvocato. Si sa che buona parte dell'attività professionale di Caldarola era orientata nel settore dell'immigrazione, in particolare nella tutela degli extracomunitari. «Lo si vedeva spesso in questura per sbrigare pratiche e ottenere documentazione...» raccontano i colleghi. E proprio in questura, a Reggio Emilia, gli è stato notificato sabato il provvedimento di arresti domiciliari deciso dal

gip di Brescia su richiesta della Procura. L'ipotesi più probabile, ma non c'è ancora alcuna ufficialità, è che nei confronti del giovane professionista reggiano sia stata formulata l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e uso di atto falso. Ma il suo avvocato, il professore modenese Giulio Garuti, tiene per ora le carte coperte: «Dobbiamo

ancora studiare gli atti, solo dopo l'interrogatorio potremo avere un'idea del quadro investigativo». Un'indagine ancora tutta da sfogliare e con ramificazioni in numerose città del Nord. Caldarola, che esercita la professione da 4 anni, si è candidato nel 2008 al consiglio comunale di Reggio Emilia nelle lista civica capeggiata da un ex poliziotto. Senza successo. Francesco Alberti

Milano, scatoloni pieni di piantine acquistate all'ortomercato E gruppi di cingalesi e bengalesi che confezionano i mazzetti

CORRIERE DELLA SERA 08-03-2010

Andrea Galli

La «fabbrica» delle mimose nel palazzo degli immigrati
Nel condominio vicino a via Padova che (per due giorni) rifornisce la città

MILANO — Gli ombrelli quando piove, se c'è il sole le rose, ieri e oggi le mimose. Qui i traffici degli immigrati seguono il tempo, le stagioni, le ricorrenze. E a questa ricorrenza, chi lo dirà con i fiorellini gialli sappia che, quasi di sicuro, arriveranno dal civico 10 di via Pietro Crespi. Il palazzo delle mimose, la fabbrica delle mimose. Dove le mimose, nei giorni scorsi comprate all'ortomercato, vengono pulite, confezionate, infiocchettate. È tutta una frenesia, negli appartamenti dormitorio, le piantine distese e contate sulle brande dei letti a castello, i cingalesi e i bengalesi che manovrano nastrini e forbici, che spingono in un angolo gli scatoloni pieni di ombrelli, che ripongono le rose sotto i tavoli; ombrelli e rose torneranno utili da domani.

Via Crespi io più che un civico è un documento di cos'è Milano, è un documentario su chi sono e cosa saranno i milanesi. Dei 48 alloggi del palazzo, 10 appena sono occupati da italiani. Negli altri, asiatici e nordafricani. Tanti non pagano le spese condominiali: il buco di bilancio ha superato i 130 mila euro. Vogliono andarsene e sono costretti a svendere anche gli immigrati. Il sudamericano signor V. (accontentiamoci dell'iniziale, in questo posto bisogna farsi i fatti propri), vuol disfarsi dei suoi 60 metri quadrati, ma non ci riesce. È già sceso a 1.500 euro al metro quadrato, e non basta. «Le vede quelle scale? C'è sempre un tunisino, spacca droga. Lo vede il secchio accanto al portone? Serve per la spazzatura, gli ubriaconi, di notte, lo utilizzano come gabinetto» dice il signor V., che racconta di quando, mesi fa, con l'amministratore volle vederci chiaro in un monolocale. «Scoprimmo che dentro dormivano in dodici! Dodici marocchini».

Anche dalle parti del bilocale di Hasan, Nipon e gli altri, c'è un appa-

tamento di marocchini. Nell'arco di sei minuti, li contiamo, escono in nove ed entrano in quattro. Quanti saranno? Ad Hasan, Nipon e gli altri non interessa domandarlo e men che meno saperlo. Sono bengalesi, regolari, giovani, tra i 20 e i 30 anni, che, spiegano, «in Bangladesh è la principale fascia d'età di chi emigra». Hasan, Nipon e gli altri sono circondati da mimose, divise in scatoloni, scatole, scatolette. Un'invasione. Nella vita fanno e vorrebbero fare altro. Male mimose, per l'economia individuale e comune — insieme pagano l'affitto a un connazionale, casa comprata nel Duemila, i tempi dei mutui al cento per cento e senza richiesta di garanzie —, dicevamo, le mimose toccano a tutti.

Oggi Nipon, disoccupato, la fabbri-chetta, era in Veneto, ha chiuso, ar-mato dei fiorellini si metterà in metrò e ai semafori nelle pause tra un'agenzia interinale e l'altra, visto che è in cerca di un impiego. Quanto ad Hasan, pizzaiolo e simpatico im-branato nel maneggiare l'iPhone re-galatogli dal datore di lavoro («Un premio»), dice che prima di andar a fare margherite, nell'attesa, venderà un po' di mimose. Per arrotondare lo stipendio.

Un mazzetto sarà venduto a uno, due, tre euro. Dipende da chi com-prerà. «Qualcuno ci dà di più». Qual-che altro cliente, in auto, deruba: prende i fiori e scappa. Loro non li inseguiranno. Non si lamenteranno. Son fatti così. Dice Nipon, che in Ban-gladesh faceva il contabile: «È un pe-riodo difficile. Non riusciamo, a fine mese, a mandare a casa più un euro. Non avanziamo nulla. Se c'è la crisi per voi, pensa per noi».

Via Crespi è a lato di viale Monza e non è lontana da via Padova. Viale Monza, ora ripulita dalla Questura con i ragazzi del commissariato Villa

San Giovanni, era la strada degli spacciatori. Decine, centinaia. Via Pa-dova è invece la strada delle cin-quanta nazionalità, degli errori e del-le dimenticanze istituzionali, del fu-turo. Ci sono palazzi in rovina e bam-bini sanguemisti, italiani presi pri-gionieri ed emozionanti storie d'in-tegrazione, incroci di vite, amori e amicizie che nascono. Di recente, in via Padova, c'è stato

un omicidio, ci sono state polemiche e qualche politico ha speculato sopra. Ma per mesi, per dire, da via Cre-spi 10 hanno scritto in Comune, di-cendo che basta, non ce la facciamo più, intervenite. Avevano risposto che, certo, tranquilli, la situazione ci è nota, e morta lì.

Nel cortile vengono accumulati i sacchi della spazzatura pieni di mi-mose malate, appassite. Vanno e ven-gono giovanotti con sacchetti della spesa dai quali spuntano rametti di mimose. Sono i galoppini-interme-diari. Fino all'anno scorso, le mimo-se erano depositate nel grosso corri-doio dell'atrio e da lì via via preleva-te. Quest'anno, meglio agire sotto-traccia. Girano agenti e carabinieri, dopo quell'omicidio ci sono continui controlli. Così i galoppini si trasferi-scono qualche via più lontano, per la consegna ai venditori. A un piano c'è un appartamento che, si vede dalle fi-nestre, all'interno è tutto giallo. Bus-siamo alla porta, si affaccia un signo-re, cingalese, dietro di lui altri cinga-lesi, due, tre, quattro, che confeziona-no mazzetti di mimose con un rit-mo, una cadenza, da catena di mon-taggio. «Non potete rimanere», urla il primo. «Sono clandestini», dice un vicino di ballatoio che assiste alla sce-na, «capisca, hanno paura». Nell'ap-partamento c'era una bimba, forse fi-glia d'un clandestino, guardava incu-riosita la preparazione dell'8 marzo di Milano in questa colorata tana di trafficanti di mimose.

NELL' AGRO-ALIMENTARE, TRA DIGNITA' E LEGALITA' □ □ IN COLLABORAZIONE CON ALCUNE ASSOCIAZIONI

TERRITORIO LATINA E PROVINCIA, 8 marzo 2010

All'appuntamento ha partecipato il segretario nazionale del sindacato Raffaele Bonanni

Rita Alla

L'integrazione inizia dal posto di lavoro. La chiave di lettura del convegno "Immigrazione" e lavoro" su iniziativa della Fai Cisl, della Cisl di Latina e dell'Anolf Cisl e in collaborazio-ne con l'idos e la Caritas Migrantes. In Provincia di Latina, perché non è fenomeno che riguarda solo il

Mezzogiorno. Sebbene nascosto tra dati e cifre, il fenomeno dell'immigrazione arriva tutti i giorni sulla nostra tavola. Gran parte di quello che mangiamo, lo dobbiamo all'esercito degli invisibili che lavorano nell'agroalimentare. Invisibili, non solo sulle strade. Braccianti - fantasmi che lavorano anche per 14 ore al giorno per 3 euro l'ora, invece

dei 7 a cui hanno diritto. Eppure raccogliendo frutta, ortaggi, pomodori e accudendo il bestiame sono indispensabili per l'economia pontina. Ma vivono ai margini, in comunità poco integrate, difficili da contattare. E da raggiungere senza un mediatore. Per paura. Arrivano in Italia, attirati dal sogno della terra promessa. E dalla promessa di un posto di lavoro. Un lavoro che, quando arriva, per averlo devono sottostare ad un ricatto dopo l'altro. Un lavoro che non rubano a noi, ma che nessuno vuole fare più. Segnato dal degrado e dallo sfruttamento. Esasperati e raggiunti da "faccendieri", il più delle volte della stessa etnia, i "caporali": personaggi senza scrupoli che privano le persone ed il lavoro di dignità e legalità. «Una situazione al limite dell'umano

possibile su cui la politica - per Tiziana Priori, segretaria generale Fai Cisl - deve aprire gli occhi. Una politica che deve puntare sul settore agricolo, la "cenerentola" della Provincia». Unica via d'uscita, l'integrazione, un cammino a due voci : dignità e legalità. Per tutti, da parte di tutti. Perché dietro ogni lavoratore, c'è una persona. Dietro ogni immigrato, c'è una persona. Una persona che non è solo braccia da lavoro. Ma ogni immigrato è una finestra sul mondo. Una risorsa culturale, strutturale e sociale. Una diversità, una ricchezza e un valore. l'immigrazione non è un fenomeno passeggero. Ma in costante aumento. Da regolarizzare. Senza generalizzare e senza strumentalizzare. Per non far cadere nel dimenticatoio la lezione di Rosarno.

L'ultimo strappo:

Marchetto sui richiedenti asilo

F.GIA.

Il Messaggero, 8 marzo 2010

CITTA' DEL VATICANO - Non è la prima volta che la libertà di espressione manifestata da un vescovo finisce per creare imbarazzi tra la Chiesa e Palazzo Chigi. Solitamente se ci sono di mezzo argomenti che spaccano per via di differenti approcci ideologici, la dichiarazione di questo o di quel prelado, fatta spesso a titolo personale, si trasforma in nitroglicerina pura infiammando lo scontro politico con un evidente effetto collaterale, l'increspatura delle acque del Tevere.

Ieri è stato il turno di monsignor Mogavero. Esprimendo una valutazione sul decreto salva-liste, in qualità di rappresentante dell'ufficio giuridico della Cei, ha sollevato un putiferio. Anche in campo ecclesiale. Ha creato talmente problemi che il testo è stato levato in fretta e furia dal sito della Radio Vaticana dove solitamente gli ascoltatori possono collegarsi per riascoltare o leggere quello che è andato in onda. Ma la lista degli argomenti spinosi che la Cei e il Vaticano approcciano con prudenza e diplomazia per non avvelenare ulteriormente il clima, è lunga e facilmente immaginabile, si va dai fondi (pochi) in Finanziaria a favore della famiglia, agli interventi in materia di bioetica, di difesa alla vita, la parità alle coppie gay, il divorzio breve, agli effetti negativi della crisi economica, ai tagli sul welfare. alla questione morale, Recentemente

uno dei casi più eclatanti, che ha alimentato uno scontro aperto tra ministri leghisti e la Santa Sede, ha avuto come protagonista la questione dell'immigrazione

Monsignor Marchetto, segretario del Pontificio Consiglio per la pastorale delle migrazioni, sempre attraverso una intervista alla Radio Vaticana, si era scagliato contro le norme restrittive sui ricongiungimenti familiari e sui richiedenti asilo, dicendo che il nostro Paese «si allontanava sempre di più dallo spirito dei quei diritti umani». A dar man forte all'arcivescovo era intervenuto anche un altro illustre prela-to, monsignor Vegliò che concordava sul fatto che vi fosse, da parte del Governo, la tendenza è al «ribasso rispetto agli impegni internazionali a suo tempo assunti in favore della protezione di persone perseguitate».